

## Ritratti

### Erich Fromm, psicoanalista dell'amore

«Tutto l'aiuto che ho ricevuto dalla psicoanalisi è avvenuto dalle sedute con i miei pazienti. In essi ritrovavo i miei problemi e, a poco a poco, me li sono analizzati, superando i miei blocchi attraverso quelli dei miei pazienti. Anzi, posso dire che sono loro che mi hanno curato, e nessun altro».

Affermazione che sembra abbastanza emblematica per un cultore delle scienze umane intese nel loro significato più ampio quale è stato Erich Fromm, morto per attacco cardiaco lo scorso 18 marzo alla soglia degli ottant'anni, nel suo eremo svizzero di Locarno. Psicologo e psicoanalista, filosofo sociale e antropologo, uomo di cultura vastissima, Fromm può ben dirsi una specie di moderno teorico dei rapporti sociali, un predicatore laico sulla scia di Bertrand Russell e di Herbert Marcuse. Uno studioso che parlava di cencettà universali — amore, verità, giustizia — in un linguaggio chiaro e diretto. Per questo, dunque, anche un utopista di sapore quasi religioso, rivolto verso un ideale umanesimo socialista.

Nato a Francoforte il 23 marzo del 1900 da una famiglia ebraica, si laurea in filosofia a Heidelberg e s'impraticisce nella psicoanalisi a Berlino, iniziando a esercitarla nel '25 senza aver ricevuto una preparazione medica. Ripudia l'ebraismo e dal '29 al '32 insegna all'Istituto di psicoanalisi di Francoforte, unendosi a quella scuola di pensatori che fa capo a Horkheimer, Adorno, Marcuse. Quando Hitler sale al potere, accetta le offerte delle università americane: insegna prima alla Columbia University, poi alla Yale University, poi all'Università nazionale del Messico, infine — dal '62 — all'Università di New York.

Fu durante gli studi in Germania che Fromm sviluppò il proprio odio-amore per Freud, di cui fu discepolo ma da cui sempre lo divisero impostazioni teoriche e ideologiche. Ad esempio, la valutazione dei sogni, che Fromm considerava, più che liberazione dell'inconscio, un riflesso della lucidità del dormiente, privato dei condizionamenti esterni, del «rumore» sociale che lo avvolge da sveglio. Ma Fromm non concordava neppure con la denuncia freudiana della società intesa come origine e causa delle nevrosi umane: per Fromm essa è pur sempre il luogo in cui l'individuo deve realizzarsi. Egli ridusse anche il ruolo della libido, dell'impulso sessuale, quale movente delle azioni umane e contestò il concetto di aggressività innata proprio della scuola etologica che fa tuttora capo a Konrad Lorenz.

Le sue teorie sull'uomo e sulla società, la sua ardua mediazione tra Freud e Marx, sono state illustrate attraverso un gran numero di libri che, soprattutto in questi ultimi anni, hanno goduto di larghissima diffusione. Tra quelli pubblicati in Italia, dispersi tra molti editori, segnaliamo «L'arte di amare» e «Marx e Freud» (Il Saggiatore), «Fuga dalla libertà» (Comunità), «Il linguaggio dimenticato» (Bompiani), «L'umanesimo socialista» (Rizzoli), «La rivoluzione della speranza» (Etas Kompass), «Dalla parte dell'uomo» (Astrolabio), «Psicoanalisi dell'amore» (Newton Compton), e infine, nelle edizioni Mondadori, «Anatomia della distruttività umana», il recentissimo «Grandezza e limiti del pensiero di Freud» e naturalmente «Avere o essere?», un libro che nel nostro Paese ha avuto un successo di vendita incredibile (proprio in un recente «Lunedì delle scienze», il 18 febbraio scorso, il nostro Giuseppe O. Longo ne coglieva lo spunto per una riflessione sulla condizione umana). Una critica alla società capitalistica che ha anteposto il culto del possesso egoistico e violento alla gioia dell'essere. Singolare e assurdo paradosso: nell'Unione Sovietica i libri di Fromm sono all'indice, la loro lettura — secondo Amnesty International — viene punita con sette anni di reclusione.

effe pi

